

XIII

L'UOMO E IL *SEFER TORÀ**

Scialom Bahbout

(già Rabbino Capo delle Comunità Ebraiche di Napoli e Venezia)

*In memoria del Morè Nello, z.l. che incise parole di Torà
sui cuori dei suoi allievi come fuoco bianco su fuoco nero*

Il popolo ebraico non è stato soltanto il popolo del libro, ma il popolo che ha sempre considerato il libro per eccellenza – la *Torà* – un'immagine dell'uomo. Ciò è particolarmente evidente se si guarda al modo in cui esso viene rivestito e 'preso in braccio' prima e dopo la sua lettura. Ma, non meno importanti per capire questa similitudine, sono le norme e gli insegnamenti della *Agadà*.

Ecco alcuni usi e norme: chi assiste alla morte di un ebreo deve fare la *Keri'à*, cioè stracciarsi la veste come quando si è presenti mentre un *Sefer Torà* sta bruciando; quando un *Sefer Torà* diventa inutilizzabile, lo si seppellisce accanto a un *Talmid Chacham*; e ancora, si estrae un *Sefer Torà* quando si accompagna un *Talmid Chacham* alla sua sepoltura; l'uso di alzarsi davanti al *Sefer Torà* si deduce da quello di alzarsi davanti a una persona anziana; quando si decreta un digiuno per una calamità, si usa versare della cenere sul *Sefer Torà*, come sul capo delle persone che partecipano alla cerimonia che si fa per l'occasione; per completare il *minian*, si può associare a nove adulti un ragazzo che non abbia fatto il *bar mitzvà*, purché tenga in mano un libro di *Torà*.

La *Agadà* è ricca di paragoni tra uomo e *Sefer Torà*: gli allievi di Rabbi Eliezer, che erano andati a visitarlo perché ammalato, lo paragonano al *Sefer Torà*; l'allievo può imparare dal proprio Maestro solo una parte della sua sapienza, come noi possiamo imparare solo una parte di quanto è scritto nella *Torà*, perché una parte rimane sempre segreta e inaccessibile; ospitare un *Talmid Chacham* è considerata opera superiore a quella di onorare il *Sefer Torà*; e ancora, un *Talmid Chacham* che dimentichi tutto il sapere viene paragonato alle tavole della legge e alle tavole frantumate da Mosè che erano entrambe conservate nell'Arca Santa; e sempre nella stessa linea, l'uso di alzarsi di fronte a un *Talmid Chacham* è considerato ancora più importante di quello di alzarsi di fronte alla *Torà*, perché il primo ha la forza di 'piegarne il testo alle sue interpretazioni'.

L'ebraismo non è mai stato feticista e non ha mai attribuito agli oggetti una santità a sé stante. La santità del Santuario e degli oggetti che vi si trovavano dipendeva dal fatto che Israele li aveva consacrati, così come la sacralità dei sacrifici dipendeva dal fatto che un uomo doveva dichiararli 'sacri'.

Anche le feste ricevono la loro sacralità da Israele: le parole con cui si chiude la benedizione centrale della *'Amidà* festiva sono «Benedetto sii tu, o Signore, che consacri Israele e le feste», che va inteso nel senso che «benedici Israele che consacra le feste». Solo il sabato, per il quale la benedizione è invece «Benedetto sii tu, o Signore, che consacri il sabato», è dotato di una sacralità intrinseca, e questo forse perché, come dice Heschel, esso rappresenta l'assoluta santità del tempo che Dio gli ha attribuito all'inizio della creazione. Anche il *Sefer Torà* – come altri oggetti – acquisisce la sua santità dal fatto che chi ha preparato la pergamena e chi poi chi l'ha scritto, lo ha fatto *lishmà*, cioè per questo uso speciale ed esclusivo. È proprio l'atto individuale del *sofèr*, lo scriba che ha copiato sulla pergamena il testo con tutti i suoi pensieri e le sue speranze, che conferisce santità al *Sefer Torà*. Quando l'uomo riversa nella sua scrittura tutto sé stesso, egli riempie di *kedushà* tutte le lettere della *Torà* scritte su una pergamena morta e allora «l'inchiostro si trasforma in fuoco nero e la pergamena in fuoco bianco»: perfino il Nome ineffabile assume la sua *kedushà* solo se l'uomo lo consacra nel momento in cui lo scrive.

In poche parole, non è possibile rendere concreta la santità senza l'opera dell'uomo: l'uomo possiede interiormente una *kedushà* che lui solo può trasmettere al Santuario, alle feste e al *Sefer Torà*. Senza santità interiore non può esserci santità esteriore.

Un discorso simile sul rapporto tra esteriorità e interiorità, si può applicare secondo il *Talmud* (*Zevachim* 60a) anche alla costruzione del Santuario, che il re Salomone costruì e consacrò, ma che il re Davide, secondo quanto scritto nel Libro dei Re (cap. 28: 11-12), aveva pensato e progettato: il progetto interiore rimane quindi di Davide, mentre a Salomone spettò solo il compito di realizzare la visione di Davide. Il Santuario interiore era quindi già stato consacrato da Davide, prima che Salomone ne attuasse il progetto, cosa che viene confermata dal salmo scritto per l'inaugurazione del Tempio: *Salmo. Canto per l'inaugurazione della casa. A Davide* (Salmo 30).

La distruzione del Tempio, operata da Nabucodonosor prima e dai romani dopo, non ha impedito che il Santuario continuasse ad esistere. Solo le pietre e le travi con cui era stato costruito erano state distrutte: il Santuario 'vero' non poteva essere distrutto. Il concetto di 'Santuario interiore' è un caposaldo della *Kabbalà* e del pensiero ebraico: Rabbi Moshè Isserles, autore delle glosse allo *Shulchan 'Arukh*, ha scritto un libro, *Torath Ha'olà*, in cui traccia uno stretto parallelismo tra il Santuario esterno e quello interno.

La *kedushà* del *Sefer Torà* si manifesta nel fatto che esso è semplicemente un ricettacolo della parola del Signore e «la tavola del cuore umano» (Proverbi 3:3) è in definitiva la pergamena sulla quale essa è scritta. Il *sofèr* ha l'obbligo di meditare e di pronunciare (*lahagoth*) ogni parola nel momento in cui la scrive: le parole del *Sefer Torà* interiore fluiscono dal mondo interiore, dal cuore dell'uomo, attraverso la sua mano, verso l'esterno, la pergamena, che l'accoglie.

Per l'opera svolta, Mosè è chiamato *Safrà Rabbà de-Israel* - il grande scriba, ma anche il grande libro di Israele - perché ha scritto e inciso in ogni ebreo per tutte le generazioni la parola del Signore, facendo di ogni ebreo un *Sefer Torà* vivente. Possiamo quindi trarre queste conclusioni:

il libro interiore, come quello esteriore, è composto da pergamena e lettere; anche per il libro interiore, come per quello esteriore, le lettere e la pergamena devono essere lavorate e scritte *lishmà*, cioè esclusivamente per il fine stabilito.

Come si traduce questo discorso nel mondo delle *mitzvot*? Vi sono due comandamenti: il primo di origine rabbinica e che consiste nell'educazione dei bambini fino al compimento di dodici anni per le femmine e di tredici per i maschi; il secondo stabilito dalla *Torà* che impegna il genitore a insegnare la *Torà* ai figli sempre, anche quando diventano adulti.

Il primo può essere paragonato alla preparazione della pergamena, mentre il secondo a quello della scrittura delle lettere. Prima di cominciare a scrivere le lettere della *Torà* sulla pergamena, la si deve lavorare per renderla idonea ad assorbire l'inchiostro. Così il bambino dovrà essere preparato e addolcito sotto la premurosa cura dei genitori per raccogliere l'insegnamento della *Torà*. Quando la pergamena è veramente liscia, allora potrà essere pronta ad accogliere le lettere della *Torà*: come è impossibile scrivere un *Sefer Torà* su una pelle che non è stata lavorata, così non è possibile mettere in pratica la *mitzvà* del *Talmud Torà* in senso pieno prima di avere preparato accuratamente l'animo e il carattere del bambino.

Queste categorie possono essere applicate anche alla storia della collettività di Israele: anche Israele prima di ricevere la *Torà* ha passato un periodo di preparazione che inizia con il patriarca Abramo, a cui Dio si rivela con le parole: «Io sono il Signor tuo Dio che ti ha fatto uscire da Ur Casdim»; continua con la rivelazione del Sinai: «Io sono il Signor tuo Dio che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto». Questo processo, iniziato con Adamo e durato per ventisei generazioni, tante quante sono state necessarie perché Mosè potesse 'scrivere' il Nome ineffabile (che ha un valore pari a ventisei) nella *Torà* e nei cuori di Israele, si rinnova di generazione in generazione.

La *kedushà* che Israele ha ricevuto attraverso i patriarchi può essere paragonata alla santità della pergamena, quindi a qualcosa di meramente passivo, mentre l'accettazione della *Torà* rappresenta l'aspetto attivo. Anche l'elezione di Israele ha quindi due fasi: nella prima Dio sceglie i patriarchi,

nella seconda Israele sceglie Dio e la sua Torà. Senza la prima non sarebbe stato possibile la seconda, senza pergamene sarebbe impossibile scrivere le lettere della *Torà*.

Se allarghiamo il discorso e guardiamo all'uomo e alla sua personalità, possiamo paragonare questi due aspetti a quelli che Maimonide e altri pensatori chiamano *Néfesh* e *Rùach*. Nella prima vengono comprese tutte le caratteristiche psicofisiche dell'uomo e nella seconda quelle intellettuali e spirituali. Il libro interiore dell'uomo comprende entrambi questi aspetti della personalità umana. Quando la pelle interiore dell'uomo viene lavorata, la sua personalità viene trasformata in pergamene sulle quali è possibile scrivere il *Sefer Torà* interiore, la cui *kedushà* si espande e irradia verso l'esterno, rendendo sacro tutto ciò che viene a contatto con l'uomo.

Il compito del Maestro è quindi quello di completare l'opera dei genitori e di incidere nel cuore dei suoi allievi le lettere della *Torà*: solo allora le lettere potranno essere indelebili ed essere trasmesse alla generazione successiva.

* Questo *Dvar Torà* si basa su una lezione di Rav Josef Dov Soloveichik, z.l.

SOMMARIO

L'ebraismo non è mai stato feticista e non ha mai attribuito agli oggetti una santità a sé stante. Ciò nonostante, il rapporto dell'uomo con il *Sefer Torà* ha sempre avuto un'importanza essenziale. Non è possibile rendere concreta la santità senza l'opera dell'uomo: l'uomo possiede interiormente una *kedushà* che lui solo può trasmettere al Santuario, alle feste e al *Sefer Torà*. Senza santità interiore non può esserci santità esteriore.

ABSTRACT

Judaism has never been fetishist and has never attributed holiness to objects on their own. Nonetheless, the relationship between a person and the *Sefer Torah* has always been essentially important. You can't make holiness tangible without human effort: a person has an inner *kedushah* that only they can transmit to the Sanctuary, to the festivals and to the *Sefer Torah*. Without inner holiness, there can be no outer holiness.

PAROLE CHIAVE

Sefer Torà
Keri'à
Talmid Chacham
Talmud
Kedushà

KEYWORDS

Sefer Torà
Keri'à
Talmid Chacham
Talmud
Kedushà

Contributo, come da regolamento, non sottoposto a procedura di referaggio “double blind”.